

L'ILLUMINISMO

*V*_{erri} *D***iscorso**
sulla felicità

EXPERIENCES

Experiences

L'ILLUMINISMO*Libro XIII*

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2008 Experiences S.r.l. Messina
www.experiences.it
experiences@experiences.it

Exp. 12/08-20

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

Pietro Verri

Discorso
sulla felicità

L'ILLUMINISMO

13

EXPERIENCES

I. - INTRODUZIONE

Se la condizione dell'uomo è tale, che qualunque sia lo stato suo o di propizia, o di avversa, fortuna, sempre la fomma delle Sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle Sensazioni piacevoli (siccome nel discorso precedente credo di avere provato) per necessità converrà dire, che non può darsi nell'uomo la felicità pura e costante, ed all'incontro può darsi la miseria e la infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi se col palesarla e svilupparla non ne venisse del bene; e credo io che ne venga, e tale, e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire; e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia sia il conoscere che la felicità considerata come una quantità positiva e segregata dal male è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale se non quando abbia di mira la diminuzione soltanto de' nostri mali. In fatti se fissataci una volta in mente la idea d'una assoluta felicità paragoneremo a quella lo stato nostro, tanto lo troveremo distante da quella sognata beatitudine, che renderemo sempre più amaro e misero a sopportare lo stato della nostra condizione; che se più illuminati conosceremo essere i mali il nostro retaggio ed una inseparabile conseguenza del composto di cui siamo formati; se conosceremo che gli uomini, che in apparenza ci sembrano i più invidiabili e felici, sono il più delle volte meschini, costretti a portare sul viso una maschera ridente ma realmente rosi da mille angustiose passioni, e forse più miseri di quello che non lo siamo noi; se toccheremo con mano che quand'anche da noi soli dispoticamente dipendesse l'organizzare tutto il genere umano a nostra foggia e collocarci all'apice della dominazione, ciò non ostante saremmo infelici per sazietà, per la noja, pel vuoto di non aver più desiderj; allora ritornando in noi medesimi troveremo conforto ai nostri mali, ripiglieremo vigore per rintuzzarli o indurirci a quelli, e non disperando di nostra condizione, cercheremo di rendere più piccola la nostra infelicità coll'industrioso maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medesimi e contrapponendo cosa a cosa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la stessa gravità distruggitrice sa servire alla solidità dell'edificio.

L'eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della

infelicità. Chi niente desidera è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera s'accosta al delirio: il primo non è infelice, il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l'assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dalla infelicità sono o diminuire i desiderj, o accrescere il potere, o l'uno e l'altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri, siamo noi arbitri di accrescere il nostro potere? In tutto no certamente; perchè ogni volta che soffriamo un dolor fisico è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche dai soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica istessa e dal potere degli enti che lottano con noi: ma il premunirci coll'uso della ragione e col placido esame contro l'insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo della immaginazione; ma lo scemare e molto più l'impedire il nascimento dei desiderj nostri di tanto almeno quanto v'è di sognato ne' beni che immaginiamo, è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l'accrescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intenso della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema e a principj le proprie azioni.

L'immaginazione di ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo, e ognuno riflettendo sopra di se medesimo e ricordandosi delle sensazioni provate, sarà meco d'accordo nell'asserire, che realizzatisi i desiderj gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energia di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma: esaminiamo questi principj e cominciamo dai desiderj.

II. - *Della Ricchezza.*

Le ricchezze sono lo scopo d'uno de' più comuni desiderj, e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possiede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne' suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito fin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione trovinsi in questo caso. Il destino, o per dir meglio la spensieratezza dell'uomo fa che avidamente desideri la ricchezza, e poi

quei pochi che l'ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l'arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell'arte di acquistarle, anzi l'avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione, dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia giunto ad ammassare una ricchezza importante dovrà dire che quello sarebbe stato più felice se avesse porto più angusti limiti ai suoi acquisti. La cura incessante di placare la non mai sopita invidia, la inquietudine di preservare i beni dall'invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d'essere sempre come sul Teatro rappresentando un Personaggio in faccia del pubblico censore attento e difficile delle azioni d'un uomo che da povera condizione sia giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle e affannata da un fascio di sventuratissime sensazioni, tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi scongiatamente desidera una grande ricchezza, Chiunque sei che possedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa la infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini ai tuoi desiderj, e sia quello il Dio Termine sacro e inviolabile posto dalla Sapienza. Un accrescimento che tu faccia ai beni tuoi oltre la tua moderata condizione è il seme da cui ripulluleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere, Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza, se te ne rimane di più donalo alla beneficenza non mai al lusso, e sia certo che l'avarò egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali ai bisogni chimerici, perchè il primo pospone i bisogni presenti ai venturi capricci, e il secondo preferisce i capricci presenti ai venturi bisogni; il primo sempre s'apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene, l'altro divora tutto nel momento attuale, e si dimentica di viver bene nel tempo a venire.

Io non dirò il paradosso che un patrimonio cospicuo sia un male, nè che l'uomo saggio debba spogliarsene, o gettar nel mare le ricchezze, come si raccontò d'un antico Filosofo; dico anzi che questi potranno essere mezzi per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità; ma dico che ciò accaderà allorquando questi mezzi ci sieno venuti indipendentemente da nostri sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi se ne trova al possedimento può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo d'aver i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, e servirsene con accorta e saggia distribuzione senza affanno; laddove l'uomo che divorato dal desiderio di ricchezza l'ha ammassata gradatamente, colle proprie azioni deve aver già abituato il suo cuore all'affannoso desiderio che non mai si limita, anzi si moltiplica colla nuova esca, e signoreggiato dal proprio denaro ne porta servilmente il peso e palpita e s'angustia per accrescerlo, conservarlo, e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò da' suoi maggiori ammassati i tesori,

nella sua prima età non si occupò col pensiero d'arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello e il grande, dotato di fino sentimento per discernerlo si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito; conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia, lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta alle età venture un Michelangelo. Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l'uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze, perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l'ammasso non è compiuto giammai; quindi non può l'uomo che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl'infelici i quali soffrono l'angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità, sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quai corrono dietro, e se la ragione venisse esercitata nell'esame importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl'infelici tutt'i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso! Forse i piaceri fisici! Questi sono destinati per l'uomo amabile; l'amore comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini comprandoti delle condecorazioni! Gli uomini irritati per questo appunto saranno noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intreccerà co' fasci de' tuoi Littori. L'uomo condecorato per nascita e per merito ti spreggerà se sarai cinto colla stessa fascia d'onore da lui acquistata co' servigi renduti allo Stato e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chimerica felicità delle grandi ricchezze, ed ecco svelto un gran ramo de' nostri desiderj i più difficili a giammai pareggiare col potere, perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con se la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti; la memoria del passato fatto, la vista della inopia attuale, e durevole fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell'avvilimento, e da quello quasi lusingandoci d'un ritorno allo stato primiero siamo disgraziatamente spinti talora fino al delitto. Se il prodigo avrà famiglia facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo, i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano dritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore, a misura che va egli invecchiando cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in

preda all'amarezza ed all'abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l'uomo vi riflettesse non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità, le passioni nacquero, il momento presente, il capriccio attuale occupano soli la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull'avvenire. L'uomo che seppe essere uomo dapprincipio e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere ed esaminare prima di scegliere, non farà mai tale abuso de' suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il denaro? custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa, e col fasto di rendere attoniti gli uomini, e farti credere più che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo, alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno, i più ti dilleggeranno, le tue facultà sono note, non sperare che i creditori sieno pittagoricamente taciturni, la Città conosce che il tuo fasto non è durevole, la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parassiti, come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco e alimentandosi coll'umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano, le anime capaci di profittare della rovina altrui non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato, nasce dalla virtù, dalla uniformità del genio, e dai beneficj fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione la quale evidentemente ci dice se tu spendi quest'oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi avere fatto risparmio ne' giorni passati, ovvero risparmiarai nell'avvenire. Se in quest'anno la tua ricchezza di mille non ti basta e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell'anno venturo tu spenderai solo ottocento, e come questi basterebbero se in quest'anno i mille non bastano? Questo facilissimo, popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo dalla dissipazione e così dalla miseria d'essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L'uomo adunque facendo buon uso della ragione, datagli dall'Essere Eterno appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, alla infelicità.

III. - *Della Ambizione*

L'ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita; a lei dobbiamo la massima parte de' politici disastri e delle più grandi e utili imprese; i desiderj che la costituiscono hanno per oggetti la Gloria, la Stima, gli Onori.

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta

L'ILLUMINISMO



EXPERIENCES